

Il testamento – Capitolo 4: E niente fiori sul letto e nessun cero acceso

scritto da Pirandelloweb.com

Di Pietro Seddio

Il fatto che non abbia voluto né fiori e ceri non è da considerare un capriccio quanto una conseguenza avendo sancito la nullità di quella vita che non voleva vestire, non poteva circondarsi di elementi così cari ai vivi: fiori e ceri accesi.

Il testamento di Luigi Pirandello

Per gentile concessione dell' Autore

««« [Cap. 3: Mi s'avvolga nudo, in un lenzuolo](#)

[Cap. 5: Carro d'infima classe, quello dei poveri](#) »»»

[Indice Tematiche](#)



Il testamento di Luigi Pirandello **Capitolo 4**

E niente fiori sul letto e nessun cero acceso

Ecco la scena: un letto con sopra un cadavere nudo coperto da un semplice telo bianco che ne accentuava quella statica forma e figura che tanto avevano fatto parlare di lui. Una semplicità sconcertante, avvilente, soprattutto se si pensava cosa sarebbe accaduto se non fosse comparsa quella lettera testamentaria.

Il nulla prendeva forma e diventava realtà e nella fissità della morte Pirandello si riappropriava della propria vita per intero e questa volta senza nessuna interferenza esterna. Tornavano a mente le parole nella lettera alla sorella Lina del 31 ottobre 1886:

Quando tu riesci a non aver più un ideale, perché osservando la vita sembra un enorme pupazzata, senza nesso, senza spiegazione mai; quando tu non hai più un sentimento, perché sei riuscito a non stimare, a non curare più gli uomini e le cose, e ti manca perciò l'abitudine, che non

trovi, e l'occupazione, che sdegni – quando tu, in una parola, vivrai senza la vita, penserai senza un pensiero, sentirai senza cuore – allora tu non saprai che fare: sarai un viandante senza casa, un uccello senza nido. Io sono così.

Il nulla. Il deserto interiore, l'aridità del suo cuore che a quel punto non potevano infiorarsi. Solo e solitudine anche in quel supremo momento. Il fatto che non abbia voluto né fiori è ceri non è da considerare un capriccio quanto una conseguenza avendo sancito la nullità di quella vita che non voleva vestire, non poteva circondarsi di elementi così cari ai vivi: fiori e ceri accesi.

Già, allorquando aveva raccolto le opere del suo teatro, aveva sancito che fossero "maschere nude" e questo ebbe un significato profondo che non mutò mai.

Tutto doveva apparire semplice, scarno, togliendo ogni orpello del quale gli uomini facevano incetta. Che amasse la natura è un fatto assodato perché per tanto tempo riuscì ad assorbire quella siciliana, ma più particolarmente quella del Caos, dove poté ammirarla facendo spaziare il suo sguardo verso il mare africano.

"Una notte di giugno caddi come una lucciola sotto un gran pino solitario in una campagna d'olivi saraceni affacciata agli orli d'un altipiano d'argille azzurre sul mare africano".

Il suo ricordo nitido, della gioventù, che diventò sbiadito allorquando si inoltrò per le strade della sua Girgenti constatando il degrado, l'abbandono che seppe descrivere mirabilmente nel suo romanzo: "I vecchi e i giovani".

Proprio in questo testo il ruolo fondamentale della sua città natale venne trattato ampiamente anche dalla critica. Tutte le componenti hanno un valore strutturale e rappresentativo e sono nate dall'osservazione della realtà dei luoghi in cui

visse per poi rivestirsi funzionalmente della visione personalissima della vita.

Nella sicilianità mediterranea dello stesso, Girgenti gioca il ruolo di proto tipico paese del sud e di cardine inceppato del mondo di fine Ottocento, intrappolato nell'immobilità sociale e toccato solo marginalmente dalla storia.

Lo stesso Garibaldi, sbarcando in Sicilia, non passò nemmeno da quelle contrade e tale evento colpì il Maestro pensando che quella zona era abbandonata da Dio e dagli uomini.

Anche la Chiesa rimaneva immobile in quanto divisa sul modo di reagire alla nascente crisi sociale dei Fasci. Tutto era immobile, abbandono, aridità e perfino la natura sembra essersi inaridita come i cuori e le menti.

Questa palpante aridità la trascrisse, poeticamente, nel romanzo e di questa parte descrittiva si pensa sia giusto riportare qualche brano.

“La pioggia caduta a diluvio durante la notte, aveva reso impraticabile quel lungo stradone di campagna, tutto a volte e risvolte, quasi in cerca di men faticose erte e di pendii meno ripidi. Il guasto delle intemperie appariva tanto più triste, in quanto, qua e là, già era evidente il disprezzo e quasi il dispetto della cura di chi aveva tracciato e costruito la via per facilitare il cammino tra le asperità di quei luoghi con gomiti e giravolte e opere or di sostegno or di riparo: i sostegni eran crollati, i ripari abbattuti, per dar passo a dirupate scorciatoie. Piovigginava ancora a scosse nell'alba livida tra il vento che spirava gelido e raffiche di ponente; e a ogni raffica, su quel lembo di paese emergente or ora, appena cruccioso, dalle fosche ombre umide della notte tempestosa, pareva scorresse un brivido, dalla città, alta e velata sul colle, alle vallate, ai poggi, ai piani irti ancora di stoppie annerite, fino al mare laggiù, torbido e rabbuffato. Pioggia e vento parevano un'ostinata crudeltà del

cielo sopra la desolazione di quelle piagge estreme della Sicilia, su le quali Girgenti, nei resti miserevoli della sua antichissima vita raccolti lassù, si levava silenziosa e attonita superstite nel vuoto di un tempo senza vicende, nell'abbandono d'una miseria senza riparo. Le alte spalliere di fichidindia, ispide, carnute e stravolte, o le siepi di rovi secchi e di agavi, le muricce qua e là screpolate erano di tratto in tratto interrotte da qualche pilastro cadente che reggeva un cancello scontorto e arrugginito o da rozzi e squallidi tabernacoli, i quali, nella solitudine immobile, guardati dagl'ispidi rami degli alberi gocciolanti, anziché conforto ispiravano un certo sgomento, posti com'eran lì a ricordare la fede a viandanti (per la maggior parte campagnoli e carrettieri) che troppo spesso, con aperta o nascosta ferocia, dimostravano di non ricordarsene.

Qualche triste uccelletto sperduto veniva, col timido volo delle penne bagnate, a posarsi su essi; spiava, e non ardiva mettere nemmeno un lamento in mezzo a tanto squallore".

Prosa o poesia? Solo sentimento profondo di chi vive in prima persona immagazzinando tutta la negatività della campagna che rappresenta quella ancora più nitida dei cittadini.

Elementi tutti negativi che si coagulano, formano un roccioso grumo che mai più sarà scalfito: sarà l'oggetto di tutta la tematica che si potrà poi notare, nel corso del tempo, in tutta la produzione dell'autore.

Quindi, rispettando i canoni della sua convinzione, era giusto che attorno a lui, per quella occasione, non ci fossero né fiori né ceri, avendo vissuto per tutto quel tempo in mezzo alla completa aridità esteriore quanto interiore.

La sua visione di questa Girgenti malconcia, abbandonata, è la dimostrazione concreta della società che l'abita che vive senza progetti, senza speranza, senza alcuna positiva condizione sociale e politica.

Tale convincimento, in un certo senso, lo ritroveremo in alcune frasi che Enrico IV, pronuncerà:

“Vi sembra una burla anche questa, che seguitano a farla i morti la vita? Sì, qua è una burla: ma uscite di qua, nel mondo vivo. Spunta il giorno. Il tempo è davanti a voi. Un'alba. Questo giorno che ci sta davanti voi dite lo faremo noi! Sì? Voi? E salutatemi tutte le tradizioni. Salutatemi tutti i costumi. Mettetevi a parlare! Ripeterete tutte le parole che si sono sempre dette! Credete di vivere? Rimasticate la vita dei morti”.

L'illusione della vita, la catastrofe imminente che non si avverte ma che continua ad aleggiare prima della tragedia finale. Allora a cosa valgono gli orpelli? Non certo sono per i morti, ma certamente per i vivi che vogliono avere il cuore in pace.

Cosa direbbero i vicini, gli amici se al morto non si rendessero onori visivi, anche se pacchiani.

Non è la pietà per i morti, ma l'avidità interiore ed intellettuale dei vivi che tali si credono, non sapendo che sono più morti del morto che onorano. E tutto questo Pirandello non l'ha voluto, consapevole che la vita, come diceva Lorenzo il Magnifico, “fugge via e di doman non c'è certezza”.

Pietro Seddio

Il testamento di Luigi Pirandello

Il testamento di Luigi Pirandello - Dedica



Il testamento di Luigi Pirandello

Di Pietro Sedià. Da testimonianze oculari si sapeva che il testamento era stato redatto qualche decennio prima che arrivasse la sua dipartita e che era stato vergato, dallo stesso, su un vecchio, sbiadito, foglietto. Era rimasto sepolto, tra le sue carte, per circa un venticinquesimo.



Il testamento - Capitolo 1. Sia lasciata passare in silenzio la mia morte

Di Pietro Sedià. In certi momenti di silenzio interiore, scriveva Pirandello, in cui l'anima mostra al cospetto di tutte le funzioni dell'anima, e gli occhi erano diventati più acuti e penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita e in sé stessa la vita quasi in.



Il testamento - Capitolo 2. Non si dica mai del mio

Di Pietro Sedià. Occorre, di fronte a questa imperiosa richiesta, esaminare il concetto che animò l'Autore parlando dell'essere uomo e il suo pensiero che si è smonta attraverso tutti i suoi numerosi scritti. Un rapporto non sempre facile in quanto l'uomo era una parte importante.



Il testamento - Capitolo 3. Mi s'invola solo, io un italiano

Di Pietro Sedià. Nella concezione di Luigi Pirandello esisteva una connessione tra l'uomo e il personaggio e in questo viene a mancare, la stessa esistenza dell'uomo si spoglia completamente per diventare modo ed allora a cosa servono i vestiti, gli orpelli. E quello che è.



Il testamento - Capitolo 4. E anche fiori mi fatto a essere con amore

Di Pietro Sedià. Il fatto che non abbia voluto né fiori e cari ma è da considerare un capriccio quanto una conseguenza uomo nascita la nullità di quella vita che non voleva vestire, non poteva circondarsi di elementi così cari ai vivi: fiori e cari.



Il testamento - Capitolo 5. Caro s'invola cosa, quello del mio

Di Pietro Sedià. Fuori aspettava il carro fustino chiuso con il cacciare in cassetta che avrebbe guidato un povero cavallo attento e non scivolare, stato il tempo inclemente che aveva fatto per rendere sacchi gli ultimi fiori, che aveva reso il cacciato bagato e scivolo...



Il testamento - Capitolo 6. Non

Di Pietro Sedià. Non era nato in quella campagna agrigentina e non voleva ritornare. Nessuno avrebbe, a quel punto potuto contraddire. E in questa sua libera decisione appariva integralmente il concetto di vita che lo aveva alimentato secondo che la Chiesa, in particolare, avrebbe avuto.



Il testamento - Capitolo 7. E nessuno s'accidenti ad parlarci di miei

Di Pietro Sedià. Prima di tutti i figli esclusi anche loro, poi gli amici più "intimi", poi quelli meno ed infine i conoscenti e gli innamoriati carissimi. E la notizia si sparse in un baleno tanto che i giornalisti che erano fuori la villetta torinese.



Il testamento - Capitolo 8. Il carro, il cavallo, il mulchino e l'altro

Di Pietro Sedià. Testamento, testamento fino a quando non uscì l'angelo. Fu allora che l'istrinzito cavallo indicò dall'altrettanto intricato cacciare nel si dove si trattava. Quella sera era ingombrante e prima raggiungere il Verano prima sarebbero tornati di caducchi, uno nella stalla, l'altro nella sua.



Il testamento - Capitolo 9. Bruciatore

Di Pietro Sedià. Il problema che emerge da quella richiesta, per alcuni del tutto assurdo e anacronistico, aveva radici lontane giacché su questo argomento certamente il Maestro si era documentato e sapeva che quella pratica non era un capriccio, ma una "tradizione" che si perdeva.



Il testamento - Capitolo 10. Il salone

Di Pietro Sedià. Ne erano passati decenni dalla morte di Piero, la Chiesa, con tutta la sua autorità, si mise di traverso e tutto appariva più difficile, quasi impossibile. Ma davvero il Maestro non sarebbe più tornato nella sua terra natale? Il testamento di.



Il testamento - Conclusioni

Di Pietro Sedià. Quando il maestro siciliano spirò nel suo lettuccio in un triste giorno del dicembre 1936, racconta Alvaro, lui poté assistere a quanto si svolse attorno a quella salma perché quel foglietto girava di mano in mano alimentando polemiche, dissensi, propositi, disegni e.



Il testamento - Appendice - I tre funerali

Di Pietro Sedià. Il vaso greco e le sue urne vennero conservati nella casa natale di Pirandello, in attesa che il progettato monumento funebre a lui dedicato fosse realizzato in località Gela, proprio sotto il fazzoletto di terra che il drammaturgo era tanto affezionato. Il.

[Indice Tematiche](#)

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a collabora@pirandelloweb.com

[ShakespeareItalia](#)